

Giornale di Sicilia 4 Febbraio 2009

Mafia, asse tra Palermo e New York

Sedici condanne e otto assoluzioni

PALERMO. Le condanne colpiscono mafiosi già conclamati e uomini che sarebbero in collegamento con gli Stati Uniti, ma la sentenza assolve anche imputati che fanno parte delle famiglie degli «scappati». Un anno dopo gli arresti, si chiude la prima tranche del processo Old Bridge, celebrato col rito abbreviato dal Gup Rachele Monfredi. Le condanne sono sedici, le assoluzioni otto: scagionati, tra gli altri, il boss Nino Rotolo, che in questo processo rispondeva solo di un'estorsione ai danni delle autolinee Cuffaro, così come Salvatore Sorrentino: li difendono gli avvocati Nino Caleca, Michele Giovenco e Giovanni Castronovo.

Assolti anche il medico di Torretta Salvatore Emanuele Di Maggio, difeso dagli avvocati Franco Inzerillo e Alessandro Campo, e Giovanni Inzerillo, uno dei componenti della storica famiglia di mafia, alcuni componenti della quale ripararono negli Usa, nei primi anni '80, per sfuggire alla mattanza ordinata dai corleonesi di Totò Riina. Scagionato pure Vincenzo Savoca, assistito dall'avvocato Jimmy D'Azzò. Fra i condannati, col patteggiamento, a un anno di carcere, il finanziere di Partinico Ruggiero Dambra, che avrebbe dato informazioni riservate su alcune indagini. Lo assiste l'avvocato Enrico Tignini.

Il Gup ha celebrato il procedimento nell'arco di alcuni mesi e ieri ha impiegato un paio d'ore per definire i dettagli della sentenza: accolte in gran parte le richieste dei pm Maurizio De Lucia e Roberta Buzzolani. Nel complesso, le pene superano gli ottant'anni di carcere e colpiscono esponenti di famiglie mafiose come Brancaccio, Porta Nuova, Palermo Centro.

L'operazione Old Bridge fu messa a segno dalla polizia italiana, dalla sezione anticrimine della Squadra mobile del capoluogo siciliano, dal Servizio centrale operativo e dal Fbi americano. Una collaborazione durata anni, che aveva consentito di ricostruire i contatti e i «viaggi americani», compiuti nel novembre 2004 da alcuni giovani rampanti come Nicola Mandalà, di Villabate, condannato per mafia e all'ergastolo per un omicidio (nessuna delle due sentenze è ancora definitiva), e Gianni Nicchi, latitante da giugno del 2006 e considerato il reggente della famiglia di Pagliarelli, ma anche uno dei capi della nuova Cosa Nostra. Secondo l'analisi degli inquirenti, traffici di droga, riciclaggio di denaro sporco e affari in senso puro erano l'oggetto dei contatti tra mafiosi siciliani e americani.

Il Federal Bureau of investigation e la polizia del nostro Paese sequestrarono alcune foto del viaggio negli States dei villabatesi e di Nicchi, e ritennero certi i loro contatti con colui che, oltreoceano, è considerato il personaggio-chiave dell'indagine: Frank Calì, detto Frankie Boy. Calì, imprenditore di grande rilievo, titolare di una catena di supermercati e impegnato nella grande distribuzione

alimentare, è considerato il «captain», il punto di riferimento per la famiglia mafiosa dei Gambino a New York. Nel marzo scorso rifiutò gli arresti domiciliari per non versare la cauzione di due milioni e mezzo di dollari e anche perché, stando a casa, avrebbe dovuto accettare di avere il telefono sotto controllo da parte del Fbi.

La contestazione principale mossa agli imputati è di avere preparato il terreno per il rientro dagli Usa di due degli Inzerillo, Rosario e Tommaso. Un rientro non indolore, visto che, se da un lato Totuccio Lo Piccolo, boss di Tommaso Natale, lo caldeggiava, dall'altro si opponeva con tutte le proprie forze Rotolo, capomafia di Pagliarelli. Bernardo Provenzano, così com'è dimostrato da alcuni pizzini e lettere ritrovati nel covo di Montagna dei Cavalli, in cui «Binu» fu catturato, l'11 aprile 2006, manteneva una posizione mediana, senza sbilanciarsi troppo, ma perorava comunque la causa dei cosiddetti scappati. Che Rotolo non voleva, perché ne temeva la vendetta, data la ferocia della persecuzione cui li aveva sottoposti.

Il Gup Monfredi ha deciso solo una parte del processo: un'altra tranche è andata in ordinario e a giudizio, fra gli altri, c'è proprio Tommaso Inzerillo, che risponde da solo, in Corte d'assise, di due omicidi commessi negli Usa, tra il 1981 e il 1982: le vittime furono Pietro e Antonino Inzerillo, fratello e zio di Totuccio. Tommaso Inzerillo, cugino del boss palermitano assassinato all'inizio della guerra di mafia, nel maggio dell'81, uccidendo i parenti avrebbe salvato se stesso. Tra coloro che sono stati condannati ci sono anche due pezzi grossi di Brancaccio: Benedetto Graviano, fratello di Giuseppe e Filippo, mandanti dell'omicidio di don Pino Puglisi e delle stragi del '92-'93; e Andrea Adamo, che venne catturato assieme a Salvatore e Sandro Lo Piccolo e Gaspare Pulizzi, il 5 novembre 2007, a Giardinello. Con Giuseppe Savoca e Nicola Di Salvo, Adamo risponde di un'estorsione ai danni delle Autolinee Cuffaro srl di Casteltermini. L'azienda è di proprietà di lontani parenti dell'ex presidente della Regione, ma il legale rappresentante, costituito pure parte civile, è Giuseppe Cuffaro, fratello di Totò.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS